



di Tito Boeri

EDITORIALE

Il processo di integrazione politica dell'Europa si è bruscamente arrestato con i referendum francese e olandese. Difficilmente si rimetterà in moto prima della Presidenza tedesca dell'Unione, nella primavera del 2007, come spiega Renato Ruggiero in questo numero di **east**. Ma il processo di integrazione economica dell'Europa continua. È inarrestabile. Da questo processo bisognerà ripartire per far capire alle opinioni pubbliche nazionali perché c'è bisogno anche di maggiore integrazione politica. Mercati sempre più strettamente integrati e, al tempo stesso, imperfetti, generano rilevanti esternalità, spillover, da un Paese all'altro (il debito pubblico di uno Stato che destabilizza tutti quelli dell'Unione monetaria, l'immigrazione che si può spostare da un Paese all'altro, le grandi infrastrutture che deviano o indirizzano flussi di merci con importanti effetti economici e ambientali su altri Paesi, ecc.). Per meglio gestire questi processi c'è bisogno di un coordinamento a livello sovranazionale. Molti beni pubblici – per esempio, la difesa delle frontiere, la ricerca, la concorrenza – possono essere forniti in modo migliore a livello europeo che separatamente in ciascun Paese. E senza un coordinamento europeo delle decisioni ci sarà sempre la tendenza da parte di qualcuno a comportarsi opportunisticamente, a fare free-riding, sfruttando lo sforzo compiuto da altri. Quindi, l'integrazione economica ha bisogno anche di integrazione politica. Ma quest'ultima ha bisogno del consenso. E oggi questo consenso non c'è. Questo fatto non può essere ignorato. C'è bisogno di più democrazia, non di meno democrazia nella gestione delle politiche a livello europeo. Meglio allora procedere con l'integrazione economica



e far capire a tutti i cittadini quali sono i benefici del mercato unico e quali ulteriori vantaggi potrebbero essere conseguiti completando il processo, estendendolo anche ai servizi. Per farlo bisogna superare uno iato profondo che si è aperto fra il linguaggio di Bruxelles e il dibattito pubblico nei singoli Paesi. Ciò che viene discusso nei vertici intergovernativi o negli incontri della Commissione Europea raramente arriva alle opinioni pubbliche nazionali. Il più delle volte queste discussioni e deliberazioni si perdono nella traduzione. Molte dichiarazioni congiunte di ministri dell'Unione arrivano nelle varie capitali con significati completamente diversi, spesso travisati. Se arrivano. Un esempio? Circa un anno fa mi sono preso la briga di comparare il modo in cui quattro giornali europei ("Handelsblatt", "Le Figaro", "Il Sole-

_Finché le autorità sovranazionali europee continueranno a parlare ai cittadini dell'Unione attraverso il filtro dei governi nazionali, l'Agenda di Lisbona rimarrà solo un esercizio collettivo di retorica, con impegni solennemente presi all'estero e poi regolarmente *lost in translation*, persi nella traduzione



Contrasto_Reporters

24ore” e “Wall Street Journal Europe”) avevano ospitato una lettera degli allora ministri delle Finanze di Regno Unito, Germania, Francia e Italia (Gordon Brown, Hans Eichel, Hervé Gaymard e Domenico Siniscalco). Nel testo i quattro ministri rivendicavano i successi compiuti nei loro Paesi nel portare avanti la cosiddetta Agenda di Lisbona. Apparentemente stesso testo. Ma, mentre sul “Wall Street Journal” si proponeva di “procedere senza esitazione sulla strada delle liberalizzazioni e delle riforme economiche”, il testo riportato da “Le Figaro” non faceva alcun cenno alle “liberalizzazioni”, limitandosi a proporre imprecisate “riforme economiche” e, in Germania, la lettera non veniva neanche messa sul sito del Ministero. “Il Sole-24ore”, che dava molto più rilievo alla lettera delle altre testate, riportava anche una frase – del tutto assente altrove – in cui si valorizzava la riforma della scuola secondaria in Italia e gli incentivi fiscali all’innovazione allora allo studio del governo italiano (non ancora attuati!). Non ho ancora capito se questi tagli, omissioni e aggiunte fossero stati concordati tra i diversi ministri. Ma certo queste “traduzioni creative” sono una dimostrazione della frattura profonda esistente fra decisioni prese a livello europeo e dibattito pubblico nei diversi Paesi. A Bruxelles ci si impegna in traguardi ambiziosi, ma una volta tornati a casa bisogna fare i conti con i gruppi di pressione nazionali. Cinque anni fa a Barcellona i capi di governo dell’Unione presero solennemente l’impegno di aumentare l’età effettiva di pensionamento di ben cinque anni entro il 2010, salvo poi guardarsi bene dal raccontare al pubblico di casa loro di avere preso questa storica (e forse non molto popolare) decisione sui lidi iberici. Finché le autorità sovranazionali europee continueranno a parlare ai cittadini dell’Unione attraverso il filtro dei governi nazionali, l’Agenda di Lisbona rimarrà solo un esercizio collettivo di retorica, con impegni solennemente presi all’estero e

poi regolarmente *lost in translation*, persi nella traduzione. L'unico modo per far avanzare il coordinamento europeo delle politiche è cominciare a parlare direttamente ai cittadini. Ogni governo dell'Unione deve oggi produrre annualmente programmi di stabilità, piani sulla competitività e sull'occupazione. Su questi piani si impegnano gli esecutivi nazionali e le osservazioni mosse dalla Commissione diventano raramente oggetto di dibattito pubblico. Perché allora non organizzare in tutti i Paesi sessioni dei parlamenti nazionali in cui i piani presentati a Bruxelles (possibilmente un unico piano organico di politica economica) vengono messi al vaglio del Parlamento e discussi assieme alle controdeduzioni della Commissione?

Sarebbe un modo per impegnare i Paesi su questi obiettivi e, al tempo stesso, far capire a tutti le ragioni dei veti e delle sanzioni imposte da Bruxelles (è auspicabile che queste ultime vengano introdotte anche su alcuni parametri chiave di Lisbona).

Quando la Commissione Europea, per esempio, si oppone all'incremento delle tariffe dell'Enel, oppure impone ai Comuni di indire gare nell'assegnazione dei servizi pubblici locali, si mette dalla parte dei consumatori. Ma nessuno se ne accorge. L'esame dei piani nazionali può aumentare la trasparenza della politica economica e, al contempo, mettere in luce i beni pubblici che possono essere prodotti a livello europeo, primo fra tutti l'accesso a un mercato più vasto e la concorrenza. Forse in questo modo ci tornerà la voglia di integrazione politica, ci farà ritornare a parlare dell'architettura istituzionale dell'Europa.
